

PAOLO ORSI

DI ALCUNI AVANZI RIFERIBILI FORSE ALL' ANTICA CAULONIA.

PRESSO STILO

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di febbraio 1891.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1891

Al collega prof. S. Reinach
offerta da Orsi

PAOLO ORSI

DI ALCUNI AVANZI RIFERIBILI FORSE ALL' ANTICA CAULONIA

PRESSO STILO

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di febbraio 1891.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1891

Negli ultimi mesi della scorsa estate, procedendosi da un appaltatore di Reggio Calabria alla costruzione del faro di Stilo, ebbero luogo alcune scoperte, che meritano di essere qui ricordate. Siccome il faro veniva edificato sul posto, anzi sui ruderi di una delle vecchie torri di guardia della costa, torri che vedonsi scaglionate sulle alture lungo tutta la marina ionica della Calabria, e che risalgono la maggior parte al cinquecento, ne furono distrutte le fondamenta, per meglio rinforzare quelle del faro in costruzione, ed in tale occasione, secondo mi fu riferito dall'ingegnere del Genio Civile destinato alla ispezione di quelle opere, si trovarono dei grandi massi parallelepipedi in calcare di Siracusa, messi in opera per modo da formare un muro, la cui origine greca parmi non s'abbia a revocare in dubbio, sebbene, per mancanza di opportune osservazioni oscura e dubbia ne riesca la destinazione. Portatomi nell'aprile sul luogo, notai sul lato est della collina un rozzo muraglione antico a scarpa che sembrava costruito « *contra montis labem* », essendo quivi il fianco del colle ripidissimo e frangoso; esso era stato messo allo scoperto ed in parte distrutto, per levarne i pezzi, impiegati poi nella costruzione del faro.

Per gli stessi lavori, al piede meridionale della collina, ed a poche decine di metri distante dal colmo, su cui s'erge il faro, fu aperto un'esteso scasso, per ridurre a vigneto il terreno; ivi a non grande profondità incominciarono ad apparire detriti, rottami di mattoni, altri massi squadrati, irregolarmente disposti, perchè spostati e tamburi di colonne scanalate, che però io non vidi; e framezzo a tutti codesti avanzi della demolizione di un edificio alcune terrecotte, la maggior parte delle quali furono recuperate per cura della R. Prefettura di Reggio e di me e depositate nel Museo Archeologico Comunale di Reggio Calabria. Esse sono:

1) Metà superiore di una figurina muliebri dell'altezza massima di cm. 125; è coperta di *διπλοίδιον*, con maniche corte, la testa adorna di un basso *κάλαθος*: le trecce scendenti due per due sul petto presentano molto nettamente una particolarità di acconciatura che sfugge in tutta la numerosa famiglia delle analoghe terrecotte. Sono cioè legate per lo lungo ad ovali e globuli, per modo da produrre la forma dell'astragalo. Gli occhi chiusi, la leggiara e quasi impercettibile contrazione delle labbra composte a sorriso, il volto oblungo con mento quadro riproducono tutti i caratteri dell'arte arcaica. Sotto la poppa sin. vedonsi gli attacchi di un oggetto, che verosimilmente sarà stato una colomba, sostenuta dalla stessa mano sinistra.

Prodotti coroplastici così fatti, foggianti sul tipo di cui si presenta qui lo schizzo, sono frequentissimi durante tutto il secolo VI e fin verso la metà del V, e trovansi in tutti i centri grandi e piccoli della Grecia e Magna Grecia, ove siansi istituite esplorazioni con qualche larghezza; accanto agli analoghi esemplari siciliani editi da Kekulé *Terracoten aus Sicilien* (figg. 10, 6) vanno ricordati altri assai più prossimi anzi identici dei Musei di Napoli e Reggio, provenienti da Locri, dal grande deposito di terrecotte votive, la cui esplorazione fu da me ultimata nell'inverno 1890.

Circa poi il soggetto e l'interpretazione di questa e delle infinite altre analoghe terrecotte, essa è subordinata a quella delle grandi statue femminili, in parte dipinte, dell'Acropoli; e però mentre gli uni vi ravvisano delle divinità (nel nostro caso sarebbe Afrodite, come nell'esemplare presso Roscher *Lexikon der griech. und roem.*



alt. 0,125

Mythologie vol. I, p. 409 che è replica di numerosi tipi asiatici, insulari, e continentali), altri, e meglio a proposito, vi vedono imaginette delle persone offerenti, ricordi dell'atto rituale compiuto ⁽¹⁾.

2) Ermetta fittile arcaica, a. cm. 12, coperta pure di un Kalathos, con trecce scendenti sulle spalle; il corpo è sagomato a forma di cippo prismatico, con due sporgenze all'altezza delle braccia, per modo da fornire una idea di quelli *εἶδωλα* antichissimi, foggiate a trave, come la *Ἥρα σαρῆς* di Samos, dei quali alcuni saggi si credette di ravvisare in qualche statua dell'Acropoli e di Samos (Lechat nel *Bulletin de Corr. Hellenique*. XIV. p. 139 e seg. Girard. Ibidem. 1880, p. 483 e tav.). Fino ad ora però non si conoscono statue arcaiche a corpo prismatico, e nemmeno

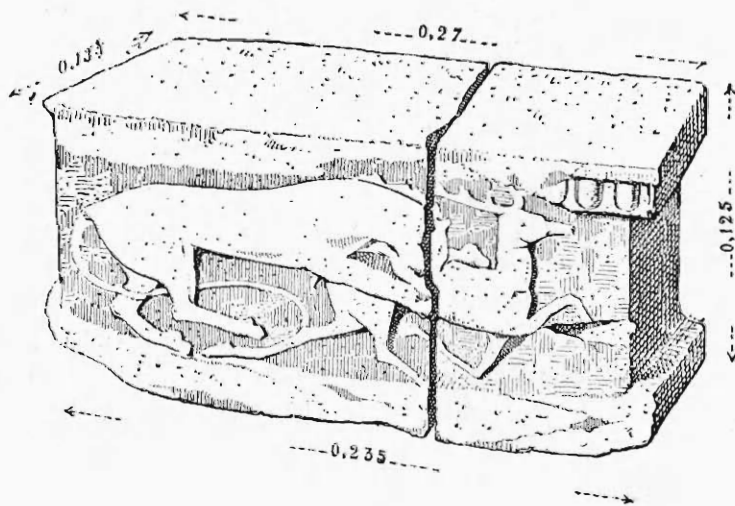
⁽¹⁾ Tutta la questione del soggetto di tali terrecotte è riassunta e criticamente esaminata, secondo i giudizi disparati dei vari archeologi, dal Lechat nel *Bulletin de Corresp. Hellenique* 1890 p. 572 e segg.

terrecotte di tal genere, avendolo tutte tubulare o cilindrico; di modo che quelle erano piuttosto *κίονοειδείς*, cioè a forma di colonna, mentre la nostra terracotta dà più esattamente il concetto della trave riquadrata. La testa è apparentemente muliebre, ma in basso sono indicati i genitali, per cui si dovrà forse pensare ad un'ermetta apollinea, al tutto simile all'ermetta fallica di Pan. (Kekulé *Terracotten aus Sicilien* p. 35 fig. 38).

3) Porzione di faccia di bue, con l'occhio e la guancia destra, a circa due terzi del vero; la modellatura anatomica a tratti larghi e quasi perfetta dimostra studio e conoscenza della natura; la superficie conserva abbondanti tracce di pittura in bruno; la pupilla dell'occhio è indicata da una perlina di calcare bianco, innestata nella creta. Arte del secolo V.

4) Corno bovino, lung. cm. 12 spettante forse alla precedente testa, colla quale però non attacca. Figure di animali, e buoi, così in bronzo come in terracotta, sono ovvie nei depositi dei sacrari antichi (Dodona, Olimpia) e trovano la loro ragione come ricordo dell'animale destinato al sacrificio, ed offerto alla divinità.

5) Aruletta rettangolare, rotta in quattro pezzi di cm. $26 \frac{1}{2}$ lung. \times cm. 13 larg. \times cm. $12 \frac{1}{2}$ alt. Superiormente è contornata da una cornice di breve aggetto, molto consunta, ma in origine decorata di ovoli a rilievo molto tenue; in basso una sporgenza analoga che serve da zoccolo. Nelle due faccie principali due rappresentanze zoomorfe, di stile orientalizzante, come quello dei vasi corintii ed attici arcaici, il quale però, per aver perduto molto della durezza primitiva, conviene meglio al principio del secolo V, che non alla fine del VI; il rilievo delle figure in parte consunte è lieve, e presenta le scene seguenti.



a) Un grosso felino (pantera) addenta nella groppa, un cervo dalle corna ramosose che tenta sfuggirgli davanti, in direzione verso destra.

b) Figura dello stesso animale, che addenta nel groppone un toro caduto sulle gambe anteriori.

6) Aruletta idem., quasi massiccia, di forma in tutto analoga alla precedente, di cm. 25 lung. × cm. 13 prof., colle seguenti rappresentanze:

a) Cinghiale dal crine irto, cozzante a testa bassa contro un cane che lo affronta correndo.

b) Pantera (?) che salta sulla groppa di un cervo, che tenta scappargli davanti ma è caduto su di una gamba; rappresentanza come in 5 a.

La caccia al cinghiale, con maggior sviluppo di figure (uomini), si ha oltre che nei vasi anche nei *πίνακες* corintii, come in Furtwaengler *Vasensammlung im Antiquarium zu Berlin* I, n. 894.

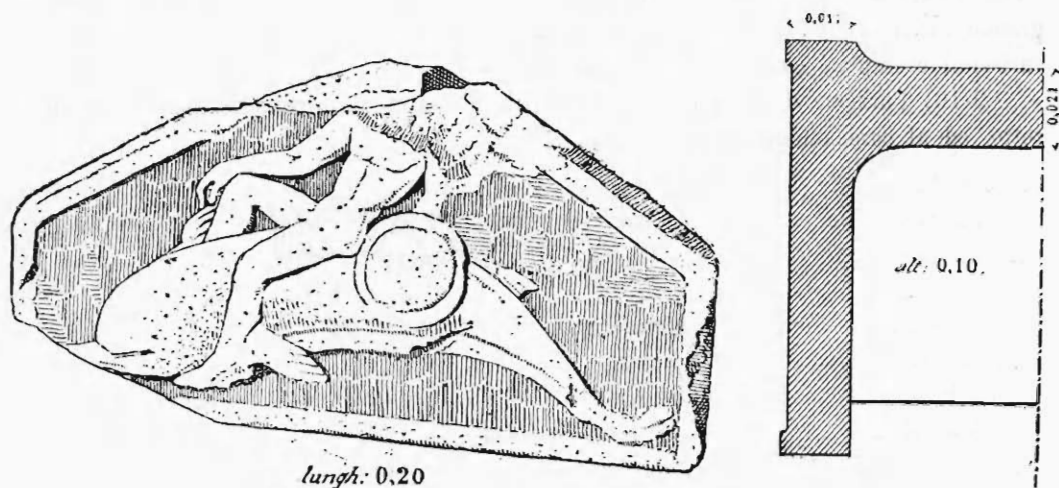
7) Aruletta idem., di dimensioni piccole, quadrata, alt. cm. 6 $\frac{1}{2}$, larga cm. 8. Tutte quattro le fronti sono decorate, ognuna di una figura di animale, e precisamente di un cinghiale, di un cane, di una pantera, e di un capriolo (?).

Già Ed. Gerhard (*Intorno i monumenti figulini della Sicilia* negli *Annali* ecc. 1835, p. 26 e segg.) riconobbe come specialità della Sicilia questa categoria di terrecotte, da lui interpretata siccome « piedistalli o sostegni di minuti oggetti ». Ed il Kekulé (*Terracoten a. Sicilien* p. 46-48, e tav. LIV) raccolse, ed in parte dissegnò, i 13 esemplari siciliani conosciuti fin al 1884, proclive a pensare « auf eine architechtonische Verwendung » dei medesimi, pure accostantisi alle note arule fittili dell'Esquilino (1). Certo che la loro destinazione architettonica va assolutamente esclusa, mentre è più che mai verosimile quella di are, sia per sostenervi *anathemata*, come per accendere il fuoco sacro. È molto utile in proposito il raffronto con un *foculus* portatile (*ἑσχαοίς*) del Museo di Berlino (Gerhard, *Antike Bildwerke* tavola LXIV = Baumeister *Denkmaeler* I, f. 61), il quale, sebbene di data romana, nella zoccolatura conserva una reminiscenza di tipi ben più arcaici, poichè nella faccia di essa è iscritto un soggetto zoomorfo, una lotta fra un orso ed un cane (?). Ora, come è noto di lunga mano, nei santuari deponevansi come ex-voto delle repliche rimpicciolite relative degli atti di rito compiuti (simulacri di divinità, effigi di offerenti, di animali sacrificati ecc.); così nulla toglie che le piccole arulette in parola, se non a sostenere lucerne ad altri *anathemata*, fossero reminiscenze di sacrifici consumati; con che si spiegherebbe la loro presenza nei depositi di terrecotte di carattere sacro, avendone io segnalato dei frammenti anche nel deposito locrese dianzi citato.

8) Testa, o fronte triangolare di *καλυπτίς* = *tegula*, dell'altezza di cm. 10, per altrettanta profondità, notando però che in tal senso essa è rotta; la lunghezza è di cm. 20. Il campo chiuso dentro una cornicetta porta a mezzo rilievo la rappresentanza di una figura giovanile nuda (acefala per rottura), che sta a cavallo di un grosso delfino, volto a sin.; sul ginocchio d. sollevato ad angolo retto posa in abbandono la mano corrispondente, laddove la sin. puntata al fianco dell'animale, poco sopra la pinna dorsale, sostiene un piccolo scudo circolare. Per quanto si può giudicare dalla

(1) Dressel, in *Annali* 1879, tav. d'agg. P. Q. R., *Monumenti* vol. XI, tav. X e X a. Una aruletta molto simile con figure arcaiche si conosce anche da Capua (*Archaeologischer Anzeiger* 1890 p. 30. 3).

piccolezza della figura, il tipo anatomico molto curato e sciolto ad un tempo si riferisce all'arte del secolo V pieno.



Non è dubbio s'abbia a ravvisare in questa figura l'eroe eponimo di Taras; l'azione anzi di tutta la persona, salvo piccolissime variazioni, è quella stessa dei didrammi arcaici incusi della prima metà del VI secolo (Head. *Historia nummorum* p. 44 = Baumeister, *Denkmaeler* fig. 1026); verso la metà del V troviamo aggiunto ed introdotto nelle monete lo scudo, sostenuto dall'eroe nella s., (Head, p. 45), il che è una conferma alla cronologia della nostra terracotta; notevole è anche l'affinità, così per le forme del corpo come per l'azione e lo scudo, del tipo di Taras con taluni dei tipi equestri altrettanto frequenti nella monetazione tarentina (Evans, *The horsemen of Tarentum* tav. II, 7, 8) (1).

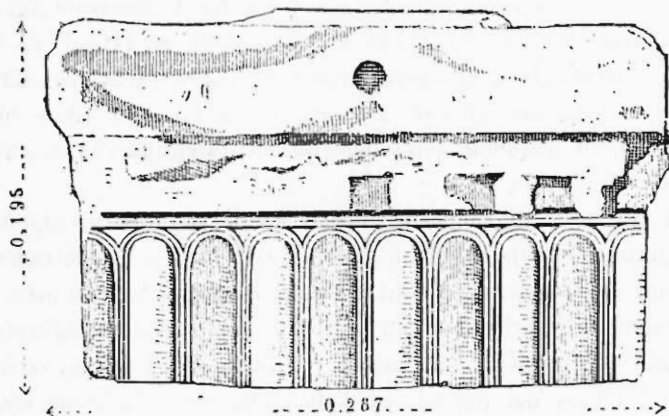
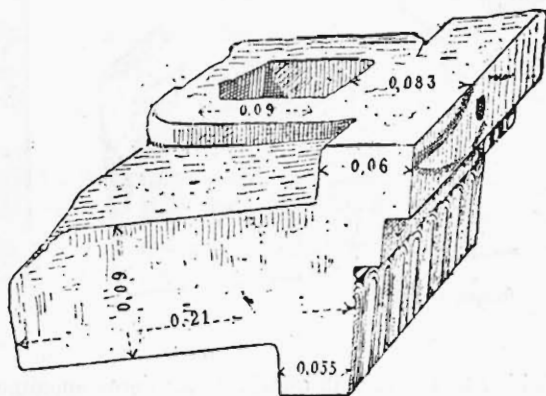
Quanto poi alle teste di coppo decorate a mò di antefisse di rappresentanze antropomorfe anzi mitologiche invece che fitomorfe (palmetta) o geometriche, credo sieno piuttosto eccezioni che regole, poichè altra cosa sono gli acroteri, ed altra il finimento esteriore delle tegole; dei primi non fanno difetto esemplari fittili figurati (Durm, *Die Baukunst der Etrusker und der Roemer* p. 61, Idem *Baukunst d. Griechen* p. 106) mentre non saprei citare dei secondi esemplari che siano di buona epoca greca (2).

(1) Lo schema di Taras, seduto sul delfino passò anche nell'arte etrusca; cfr. p. e. una Nereide nello stesso atteggiamento in una stele di Bologna, i cui quadretti di contorno sono occupati da soggetti mitologici greci (Brizio in *Notizie* 1890 p. 141 tav. I); forse il prototipo d'imitazione venne fornito dalle monete stesse tarentine diffuse anche verso l'Italia Centrale adriatica.

(2) Ad onta che Plinio (XXXV, 152) ricordi come inventore di cotesta particolarità Butade da Sicione « primusque personas tegularum extremis inbricibus imposuit », è chiaro che qui si allude ai mascheroni, non a vere rappresentanze come quella di Stilo (Brunn, *Geschichte der griechischen Künstler* I, p. 19). L'Artemis Persica di Capua (Von Duhn, *Di un santuario e sulla necropoli di Capua* in *Bull. Istit.* 1876 p. 183) ripetuta poi in tipi analoghi di Alatri e Faleri (Cozza in *Notizie* 1888 p. 426) spetta a vere antefisse più che a tegole. Non dissimile è l'applicazione delle terrecotte figurate del *Museo Campana* (tav. VI, LXXXVI, CIV, CV).

È bensì vero che la poca altezza dell'acroterio di Stilo elimina subito la esistenza di un grande edificio religioso, il quale, appunto per la debolezza delle proporzioni resta ridotto ad un piccolo sacrario; ma quando pure il coppo non appartenga ad una grande costruzione, esso è sempre particolarmente degno di studio, siccome uno dei rarissimi esemplari con soggetto religioso.

9-10) Porzione di un grosso ζωλήν, spettante alla terminazione frontale di un tetto, ed al coronamento di un edificio.



Come vedesi dall'unito disegno, condotto in prospetto ed in profilo, esso misura in lunghezza frontale cm. $28\frac{3}{4} \times 21$ di profondità $\times 19\frac{1}{2}$ di alt. massima, ed uno spessore nel piano di posa di cm. 9 — 11; superiormente il σίμα, quantunque molto logorato, presenta nella faccia una specie di timpano dipinto in bruno, con foro al centro; di sotto una cornicetta con dentelli di egual colore, in basso il γείσον, con dieci baccellature a colore bruno-cupo, alternato col chiaro naturale della creta. Quasi al centro del piano superiore un incastro quadrato (cm. 1×10) è di sufficiente profondità per ricevere l'innesto di un acroterio (cf. in proporzioni ben maggiori analoghi incavi per gli acroteri del Partenone in Durm. *Arch. d. Griechen* p. 106), mentre

questa membratura architettonica, vista di sotto in su, mostra nettamente che si inca-
valcava sulla testa di una trave (analoghe di Metaponto. Durm. *Ar. d. Etrusk. u.*
Roem. fig. 50).

Questo frammento, nel quale parte degli elementi decorativi sono in rilievo,
parmi rappresentare un ulteriore momento nello sviluppo delle note terrecotte architet-
toniche arcaiche dipinte della Grecia, Magna Grecia e Sicilia; casi analoghi non sono
ricordati dagli editori di esse (1), e però il frammento di Stilo è per ora un docu-
mento isolato della continuazione nella Magna Grecia in circa dopo i tempi periclei
delle tradizioni artistiche della plastica architettonica, dopo che in essa alla pittura
si aggiunse il rilievo; sono invece più frequenti gli *anthemioi* con palmette a rilievo
su sfondo rosso (Locri, Metaponto). Dalla Grecia si conoscono gli stessi tegoloni fron-
tali lisci, però di marmo (In Efeso, *Archaeol. Anzeiger* 1892 p. 162).

Di questo tipo di terrecotte un altro grosso frammento fu da me fatto raccogliere
per il Museo di Reggio in una visita fatta sul posto alla fine del marzo scorso; in
confronto del precedente esso è più completo, poichè misura cm. 47 in larghezza
prospettica, e presenta le particolarità che la faccia dell'incastro per l'aeroterio è
mascherata da un frontoncino triangolare sostenuto da dentelli; nella parte di sotto
è anche in questo esemplare molto evidente l'incavalcatura per la testa di trave.

11) Porzione frontale di grande coppo di coronamento (l. cm. 29) con timpa-
netto sostenuto da dentelli (a. cm. 20), simile in tutto a quello precedente, ma senza
il cavo d'innesto per l'antefissa; di sotto presenta pure l'incavalcatura per la trave.
Richiama molto il finimento superiore di alcune stele in calcare di Akrai e Siracusa
(Serradifalco, *Antichità della Sicilia* vol. IV, tav. 33. 7).

12) Frammento di altra tegola frontale per cornice, con sezione ad angolo retto,
avente la fascia inferiore a cm. $4\frac{3}{4}$ decorata di un doppio meandro in rilievo (2).

13) Frammento di tegola piatta, nella quale è impresso un bollo circolare col
monogramma: √7

Riepiloghiamo; se le terrecotte e per il carattere individuale e nel loro complesso
alludono chiaramente alla esistenza di un tempietto o piccolo santuario (*ἱερόν, ναῖσχος*)
sulla collina del faro di Stilo, la decorazione del coppo, e l'ubicazione in luogo ele-
vato dominante tutta la spiaggia ed il vasto Jonio fanno tosto pensare al santuario
di un *θεὸς σωτήρ* dei naviganti, sia desso Poseidon, od il figlio Taras, od Apollon
Delphinios, con cui ha pure relazione il soggetto del coppo. Il culto a divinità ma-
rine è diffusissimo in tutte le città greche della Brettia, e lo provano i molteplici
simboli e soggetti delle monete loro; ed un santuario all'estremità sud del largo
sinus scylletius, sul *promontorium Cocynthus* (l'attuale capo Stilo) rispondeva esat-

(1) Dörpfeld, Graeber, Borrmann, Siebold. *Ueber die Verwendung von Terracotten am Geison
und Dache griechischer Bauwerke* (Berlino 1881).

(2) È simile, ma più parcamente decorata, della cornice del tempio di Faleri (Cozza, *Notizie*
1888, p. 421, fig. 5). Anche questo particolare decorativo è diretta emanazione delle terrecotte architettoniche dipinte, nelle quali il meandro semplice e doppio è ovvio (Dörpfeld, Graeber *o. c.*
tav. I, 1, 3, 4; II, 5).

tamente al famoso santuario di Hera Lacinia, esistente sull'altra punta; l'uno e l'altro segni di salute e di riconoscimento ai naviganti.

L'*Itinerarium Marittimum* (p. 490) segna « Stilida-Crotona st. DCC », cioè stadi itinerari da m. 184,81, che danno in totale km. 129,367; e la ferrovia attuale Cotrone-Monasterace, Stilo etc. percorre km. 106, dai quali va detratto un chilometro, chè tanta è la distanza dalla stazione ferroviaria al Faro. La differenza di km. 24 può sembrare rilevantissima, ma viene ridotta al minimo, o forse anche eliminata, se si consideri che mentre la ferrovia taglia alla base la penisola di Capo Nau, la via antica girava attorno ad esso, tanto è vero che l'*Itinerarium Marittimum* pone « Naus-Cotrona st. C » = km. 18,481, che devono esser detratti dalla precedente distanza di 129,367, sottraendo anche una parte della maggior percorrenza sul lato sud della penisola stessa. Può quindi darsi per accertato, che l'attuale Capo Stilo risponda allo Stilida antico; se da « Regio-Stilida », calcolando in senso inverso, abbiamo stadi 810 = km. 149,691, con una differenza quindi in rapporto al tracciato ferroviario, che è km. 132, di km. 16 1/2, vuolsi tener gran conto delle maggiori difficoltà di terreno che l'antica via doveva superare da questa parte, sopra tutto nello spuntare il brusco sperone roccioso del « Caput Herculis ». L'*Itin. Antonini* p. 113 segna invece ad 86 m. p. da Reggio = km. 127,280 la stazione di *Subsivum*, che verrebbe a cascare non molto lungi da Stilida, se esso itinerario non seguisse maggiori deviazioni in confronto del Marittimo, attestate anche dal collocare *Cocintus*, creduto l'Assi attuale, a m. p. 130 da Reggio. Ma senza indagare, se trattasi di due diversi luoghi, come è molto probabile, o di una sinonimia toponomastica, vedesi tosto come il primo nome spetti a qualche *mansio* romana, con cui, in ogni caso nulla avrebbero a che fare gli avanzi del VI-IV secolo a. C., di sopra studiati; questi vanno riferiti ad un santuario greco, esistente sul luogo che in bassa età si disse Stilida, ma che in antico fu o nell'agro o nell'area stessa di Caulonia. Questa infatti già ai tempi di Strabone era scomparsa, e n'era rimasto solo il nome, che appare nella tavola Pentingeriana e nell'Anonimo Ravennate, mentre, nell'*It. Mar.* è sostituita dal nome Stilida: secondo Agrippa, da Lacinio a Caulonia vi avevano 70 miglia = km. 103 1/2 che ci avvicinano in qualche modo all'Assi, se supponiamo calcolata in esse la traiettoria alla base della penisola di Capo Nau. Certo è che tanto il capitello, di cui ora discorderò, come le terrecotte precedentemente descritte, alludono ad un centro greco di qualche rilevanza, il quale non potrebbe essere che Caulonia, altri non esistendone fino a notevole distanza così a nord come a sud.

Sempre nello stesso comune di Stilo, ed a non grande distanza dal capo Stilo (km. 4 circa), altre scoperte avvennero nel marzo dell'anno corrente e precisamente in una località donominata *Pontanelle*, della marchesa Francia, nella valle dello Stilaro, a circa tre km. dalla stazione Stilo-Monasterace ed in propinquità della ferrovia Decaui-ville, che il sig. Fazzari sta costruendo per unire la stazione predetta con la Mongiana.

Recatomi sul luogo per ordine di S. E il Ministro della pubblica istruzione, il sig. A. Fazzari mi fu largo d'ogni maniera di indicazioni e di cortesie, ed anzi devesi a lui lo aver segnalato al Ministero le fatte scoperte e di aver posto un termine alle distruzioni avvenute.

La località detta *Fontanelle* giace sul fondo piano di una valle piuttosto ristretta, ovunque dominata da colline, ed esposta in sommo grado alle alluvioni dello Stilaro, dal quale dista due tratti di fucile; non è acconcia per la ubicazione di una città, la quale, in tutti i casi, dovrebbero rintracciare sulle colline adiacenti, che non ebbi tempo di esplorare se non che inizialmente; pongo questa riserva, perchè alcuni dei frammenti che sotto descrivo, e soprattutto il frammento di capitello dorico, se veramente tale, non possono derivare altro che da un edificio pertinente ad un centro abbastanza importante e ragguardevole.

Alle Fontanelle, facendosi uno scasso superficiale, per migliorare il terreno, i lavoratori s'imbattono in una quantità di ruderi, e di rottami architettonici e attili, parte dei quali furono asportati e distrutti, parte erano ancora in posto al mio arrivo. Di ruderi affiorano qua e là nel terreno scarsi avanzi di mura, larghe non più di mezzo metro; un avanzo che forma angolo di edificio (m. 2×1) è fabbricato di buona cortina ottimamente cementata, e racchiudeva un lastricato di cocciopesto, che a tratti vedesi ancora in posto, mentre in altri punti è stato divelto e rotto, mostrando uno spessore di cm. 25. Osservai ancora un altro grande masso compatto di cocciopesto di m. $0,90 \times 1,20 \times 0,30$ di spessore, il quale sopra una delle faccie mostra otto scanalature, impronte del cassone, dentro il quale fu gettato; altri massi minori della stessa materia sono sparsi sul suolo, e presso il Trappetto (macinatojo delle olive) colà esistente i residui di due grandi nuclei di esso dimostrano ancora il posto ove fu confezionato.

Ed in mezzo a queste tenui reliquie di fabbriche, rottami numerosi di *tegulae mammatae* e parecchi esemplari di tegoloni discoidali di cm. 17 di diametro per $6\frac{1}{2}$ di spessore, frammenti di dolii ed anfore, pezzi di *πίλοι* che dovevano essere colossali, poichè le loro pareti misuravano uno spessore di cm. 15; ho con ogni cura esaminato se esistessero avanzi di bolli, e soltanto sull'orlo di una tegola piatta scopersi la marca:

Γ Ν Α Θ Ι Ο }_s

a caratterini a. mm. 22, che possono spettare al secondo od al primo secolo av. Cr. Si conoscono fino ad ora due bolli simili di provenienza locrese (Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae* n. 2401, 1, 2).

Dalla stessa località mi si assicurò provenissero gli avanzi architettonici, che io vidi raccolti sul piazzale della stazione di Stilo-Monasterace, e dei quali mi occupo più sotto; per ora mi basti osservare che nel loro complesso queste piccole rovine non possono ad altro spettare se non alle dipendenze di un *praedium*, di una *villa*, di un *rus* di età greco-romana, alla quale età accenna in qualche modo il bollo rinvenuto. Che tale *villa* nei bassi tempi sia stata poi distrutta sembra accertato da ciò, che nell'area della stessa si rinvenne una ventina di sepolcri con scheletri, distesi sul pavimento dell'edificio, fiancheggiati da rustici muriccioli di rottami laterizii, e coperti da lastre provenienti appunto dalle demolizioni della villa; suppelletile nessuna. Tutto ciò indica, che questi sepolcri spettano a qualche manipolo o di barbari o di villici del contado, che nell'ultima decadenza romana scelsero i ruderi della *villa* come loro cimitero.

Alla stazione di Stilo-Monasterace la marchesa Francia aveva fatto trasportare dalla predetta località, per adibirli alla costruzione di una sua casa, tutti gli avanzi di grosse pietre lavorate rinvenute sul posto; ho però saputo che alcuni di codesti pezzi derivavano anche dalle terre limitrofe, per cui si avrebbe argomento a crederli spettanti ad altro edificio che non fosse la villa; la cosa meriterebbe di essere accertata con la maggior precisione per il creduto capitello dorico, il quale potrebbe metterci sulla via di rintracciare il sito di un tempio greco di ottima epoca. Ma per quante ricerche io abbia fatte, mancando tutti gli operai che erano stati adibiti nei lavori della marchesa Francia, non mi riuscì di appurare, se detto capitello fosse stato precisamente rinvenuto nei ruderi della villa, od in qualche località contigua; nell'uno e nell'altro caso però, esso si presenta con tutti i caratteri di un pezzo sporadico, il quale in epoca antica fu divelto dal suo posto originale, ed impiegato forse nella villa stessa, forse altrove, ad altro scopo. Solo una minuta e paziente esplorazione del terreno collinoso interposto fra i fiumi Assi e Stilaro, esplorazione alla quale mi faceva difetto il tempo, e che spero poter attuare in altra epoca, potrà condurre a risultati topografici forse di qualche entità. Per ora mi basti porgere una descrizione dei pezzi lavorati, da me presi in esame alla stazione di Stilo-Monasterace.

Tra mezzo ad una quantità di massi squadrati di pietra calcare bianca a grana fina della Sicilia, di buddinga conchigliifera minutissima della Calabria, di marmo rosso levigato simile a quello di Verona e di Trento, che però occorre anche negli orizzonti geologici di monte Stella nel massiccio apenninico calabrese, mi parvero particolarmente degni di riguardo i seguenti:

1) Tamburo di colonna dorica molto consueto, che dimostra di essere rimasto per lunghi lustri esposto con porzione della superficie alle intemperie in qualche campo; alle due estremità è tagliato netto, e misura cm. 70 in lunghezza, cm. 76 di diametro fra spina e spina; le scanalature incontrantisi a spina acuta sono in numero di venti, sottendono una corda di cm. 12, ed hanno una profondità di cm. $2\frac{1}{2}$. Alle testate due fori servivano per i perni di collegamento.

2-4) Tre grossi altri frammenti, però assai guasti di colonne dello stesso modulo aventi tutte la corda di cm. 12.

5) Capitello dorico, in calcare fino, però di tempi molto tardi, probabilmente romani, come si rileva dalla bassezza e dalla poca sporgenza dell'echino, dalle costolature appena avvertibili; il diametro del sommoscapo di colonna è di cm. 42, la larghezza dell'abaco cm. 54, l'altezza totale cm. $19\frac{1}{2}$; esso non conviene ai tamburi di colonna sopra descritti.

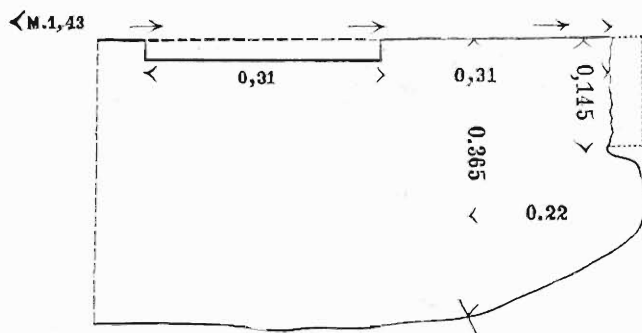
6) Altro simile con diam. di cm. 35 al sommo scapo.

7) Alcuni tegoloni piatti, pure di calcare bianco siciliano, di cm. $64\frac{1}{2} \times 64\frac{1}{2} \times 28$ altezza, segati molto nettamente.

8) Metà inferiore di una *mola versatilis* di lava.

9) Ma, a mio giudizio, il pezzo più notevole, anzi l'unico veramente importante, è un pietrone, che sebbene molto guasto, rotto e frammentato, sembra essere l'avanzo sformato di un grosso capitello dorico. Nelle condizioni in cui attualmente è ridotto si stenta a riconoscerne la sagoma netta e la bella curva dell'^{echino}~~abaco~~, però esaminando

la pietra per tutti i versi, si riesce ancora a distinguere le parti originali antiche, da quelle posteriormente alterate. È un irregolare segmento di circolo, con una corda di m. 1,43, ed una profondità di 0,90; il tegolo fu tutto stroncato nel suo margine ed anche il contorno dell'echino presenta la superficie nettissima e levigata, originale, solo nella curvatura del ventre, e per un terzo circa della periferia superstite; può anche darsi, che l'abaco, il quale nella sua faccia superiore, dove attaccava coi blocchi epistiliari, presenta due incavi rettangolari di cm. $31 \times 56 \times 2\frac{3}{4}$, di prof., sia stato diminuito di altezza, per adibire la pietra ad altri usi. La faccia opposta del capitello non offre più tracce di collegamento colla colonna, o dell' *ἑπιτοραχίλιον*. La sezione del capitello, eseguita nel modo più accurato e coi limitati mezzi grafici di cui ero fornito, vedesi nell'unito disegno.



Il rapporto di altezza fra echino ed abaco sembra a tutta prima anormale, ma vuolsi considerare che non abbiamo assoluta certezza, che una porzione di questo non sia stata asportata, nella ulteriore riduzione del macigno ad altro scopo, mentre è certa la mancanza della parte inferiore di quello. In ogni modo la forma dell'echino rozza, greve, ventricosa, simile a caldaja, la apparente mancanza delle solcature orizzontali, come nell'Artemision di Siracusa, nel tempio S di Selinunte, nella basilica di Pesto, ed in altre costruzioni doriche di età arcaica, conferiscono a questo capitello l'aspetto del primitivo stile dorico, l'arcaico-lasso del Semper, quello cioè delle origini, dalla fine del settimo al principio del sesto secolo av. Cr.; con ciò combina anche la forma depressa e larga di tutto il capitello. Per un calcolo di approssimazione il diametro superiore dell'echino dovrebbe essere di circa m. 1,90, ciò che rende più che mai necessaria la supposizione che tutta la parte superiore della tegola sia stata asportata, arguendolo anche dalle tracce di scalpellatura superstiti. Causa la miserrima conservazione del pezzo non oso lasciarmi andare ad ulteriori deduzioni meteorologiche, che richiedono delicatissime operazioni, fattibili soltanto sopra pezzi di buona conservazione; è lecito però affermare che il diametro della colonna al vertice non poteva essere minore di un metro, anzi doveva superarlo, quanto basta per concludere alle proporzioni rilevanti della colonna, e dell'edificio cui essa spettava; e poichè questo deve essere un tempio, si apre il campo ad una nuova indagine, quale esso sia stato, ed a quale città abbia potuto riferirsi. Un altro grande segmento di capitello nel

quale l'echino è tutto rotto e scalpellato nel contorno sembra confermare l'esistenza di un nobile edificio sacro in questa regione.

Ma a questo punto devono fermarsi le nostre ricerche, finchè per ulteriori indagini non sia precisata la località di provenienza dei due frammenti in questione. La città greca più prossima sarebbe Caulonia, ma la esatta situazione di essa, molto distante dalla Caulonia attuale, è anch'esso uno dei tanti problemi della topografia archeologica della Brezzia, al quale, come dimostrai sopra, portano poco lume gli incerti e talora contraddittorii itinerari antichi. Di solito la si colloca allo sbocco mentre dovrebbe porsi a settentrione del Sagras, che vuolsi, ma arbitrariamente, il moderno Alaro non distante dallo Stilaro; ma se invece dovesse identificarsi questo col primo non avremmo noi per caso gli indizi di un tempio di Caulonia stessa? A tale dubbio, che mi si è affacciato non oso per ora proporre una soluzione. Tanto più che ad onta di molte pratiche non mi venne fatto di consultare le due monografie relative a Caulonia: Crea, *Dimostrazione del vero sito dell'antica città di Caulonia* (Napoli, 1826) e Marincola-Pistoja, *Di Caulonia repubblica della Magna Grecia* (Catanzaro, 1866).



